

Il trionfo dell'ipocrisia

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Overosia, sbattere in prima pagina quel pezzaccio di carta e aspettare il botto con la speranza di distruggere insieme al braccio destro di Prodi la reputazione del governo Prodi. Invece di arrampicarsi sugli specchi non sarebbe stato più semplice dire: signori mi dispiace ma questa è la lotta politica in Italia?

Di che vi scandalizzate. Sangue e merda: non diceva così Rino Formica esponente della prima repubblica (ma la seconda è peggio)? Del resto, non viviamo forse nella patria dello scaricabarile, l'eterno girotondo italiano? Belpietro fa il suo scoop e subito gli saltano addosso i cari colleghi Mentana, Rossella, Fedè, biasimando e deplorando. Conseguenza, ci viene spiegata di una spaccatura nella galassia berlusconiana. Da una parte l'ala dura del non si fanno prigionieri: linea corroborata dagli editoriali di Paolo Guzzanti proprio su *Giornale*. Sull'altro fronte, il cosiddetto partito Mediaset impegnato a stringere armistizi con il governo per

evitare il pericolo di salassi pubblicitari (vedi legge Gentiloni), e a riallacciare un rapporto decente con il premier (vedi l'intervista a *Matrix* su Canale 5). Tutto, maledizione, mandato in pezzi da quel cavolo di verbale. Poi leggiamo su *Corriere della sera* l'encomiabile editoriale dal titolo «Fangopoli». Come si è imbarbarito il paese, signora mia. Le vittime sul banco degli imputati e i ricattati alla gogna. Dunque, fuori i colpevoli. La stampa? Per carità, fa il suo mestiere (come lo fa benissimo il *Corriere* sempre zeppo di piccanti intercettazioni) che consiste, appunto, «nel pubblicare ciò che è già pubblico, contenuto in atti giu-

diziari che non hanno niente di segreto». Trovato: la colpa è di una magistratura forcaiola e colabrodo che semina verbali ovunque. Chiamate Mastella. Si mandino immanentemente a Potenza appositi ispettori ministeriali, si perlustrino i casseti dello sciagurato Woodcock che per quattro veline ha armato tutto 'sto casino. Chissà che non spuntino fuori le telefonate di Fedè a Berlusconi ma soprattutto l'esplosivo archivio fotografico del mariuolo Corona dedicato, così si mormora, ad importanti personaggi politici. Ecco, i politici, buoni quelli. Leggiamo infatti sulla *Stampa*: «Ogniqualvolta un politico grande e piccolo viene colpito, la classe degli onore-

voli esprime una sua ovvia solidarietà; a ogni pubblicazione di intercettazioni, registrazioni, atti giudiziari che coinvolgono parlamentari, i partiti reagiscono all'unisono, scatenandosi contro l'informazione-spazzatura della quale si servono peraltro senza ritengo». Sacrosanto. Poi, a sera il Garante della privacy emana la sua grida: «È fatto divieto con effetto immediato diffondere notizie che non hanno interesse pubblico, che attengano a particolari della vita privata delle persone diffusi in violazione della tutela della loro sfera sessuale...». Finalmente. Era ora. La Repubblica è salva. *apadellaro@unita.it*

Tra Telecom e Mediobanca

ANGELO DE MATTIA

SEGUE DALLA PRIMA

Il modello dualistico sarà adottato al termine di un percorso che dovrebbe concludersi con l'assemblea straordinaria a giugno, se la sua introduzione non sarà frenata da una impostazione estremizzante che mira più alla lettera che alla sostanza delle incompatibilità fra cariche, materia su cui dovrà decidere un regolamento della Consob. Il modello costuirà una svolta in un istituto che discende da una storia di grande autorevolezza, ma prevalentemente imperniata sul ruolo di fatto monocratico della straordinaria figura di Enrico Cuccia.

Il caso ha voluto che quest'opera di rivisitazione iniziasse quando è in discussione il futuro di Telecom, sulla delimitazione del quale proprio Mediobanca potrebbe essere chiamata, e a ragione per la sua riconosciuta esperienza, a svolgere un ruolo importante. Sono, queste, le settimane delle banche, che ritornano prepotentemente in auge, se mai non lo fossero state: è avvenuto così per le recenti aggregazioni della Popolari, avviene ora per la vicenda Pirelli-Olimpia-Telecom, e avviene, come accennato, anche per il ripensamento della governance di Mediobanca. Sono eventi che parlano a chi è sostenitore a spada tratta del modello Wimbledon, affermando che non conta affatto la nazionalità delle banche.

In Telecom, se occorre valorizzare - come viene detto «prountamente» - la quota azionaria di Pirelli-Olimpia, è pensabile che vi siano immediatamente imprese italiane non solo disponibili, ma che abbiano la situazione giuridica e di fatto, e, soprattutto, la capacità finanziaria di sostenere un onere per la valorizzazione (*rectius*: per l'acquisizione) del livello richiesto? Si dovrà allora parlare straniero? È il radicamento nazionale al quale si sono riferiti uomini di governo? E, dunque, a questo punto chi se non banche italiane, e in una logica di trasparenza e competenza, può valutare se esistono i presupposti per un intervento del tipo che si va prospettando, anche per traghettare, ad esempio, verso future soluzioni, definitivamente stabili? E fra queste pure la formazione di una «public company»? Ritornano alla mente i complessi interventi - certamente in situazioni niente affatto paragonabili - promossi, a partire dagli anni '70, da Enrico Cuccia con Mediobanca per il riassetto finanziario di grandi imprese, la Fiat prima di tutte. Negli anni più recenti, si può ricordare il convertendo Fiat, ciò che significò l'intervento di primarie banche per il rilancio del gruppo, il riconoscimento che a esse viene oggi unanimemente rivolto (insieme con la testimonianza della capacità del management del gruppo torinese) ma anche le critiche asperissime che seguirono immediatamente la decisione degli istituti bancari, provenienti da diversi versanti, quello dei liberisti a oltranza e quello dei colbertisti na-

zionalizzatori. Fortunatamente le cose andarono diversamente. Dobbiamo oggi - pur in condizioni sicuramente diverse - rivedere un film già proiettato? Non possiamo risparmiarlo? Ciò non significa tacere sul «bancocentrismo», sulle carenze del mercato dei capitali, sulla insufficienza, grave, di investitori istituzionali; né significa astenersi dall'incalzare le banche sulla trasparenza, sull'efficienza, sull'immagine, sui costi dei servizi (è anche bene ricordare che i prezzi dei finanziamenti non vedono quelli italiani nettamente sfavoriti rispetto all'estero). Ma poi - e intanto - che si fa? Si pensa alle banche estere, che fra l'altro hanno puntualmente dimostrato una politica di prezzi bancari in Italia niente affatto da stimolo competitivo? L'acquisizione a suo tempo di Telecom è stata condotta con gravi errori: di ciò, come della successiva gestione, si è parlato in abbondanza, ma è mai ipotizzabile che per questo peccato originale si disconosca il ruolo che può svolgere un gruppo del genere per il paese? Il caso involge i problemi della prospettiva dell'Italia nel campo, vitale, delle comunicazioni, chiama in ballo i problemi della rete, del suo regime giuridico, della sua apertura alla concorrenza; può essere paradigmatico del tipo di rapporto che si vuole tra Stato, istituzioni comunitarie, iniziativa economica con riferimento, in particolare, all'istituto della concessione. In tale caso non si può certo ritenere assente il dato dell'interesse nazionale, nelle vesti di un «pubblico» che non sia parte lesa di un patto leonino. Ma, allora, se esistono le precondizioni, se le valutazioni di mercato non sono negative, se le prospettive sono chiare e le considerazioni sull'interesse generale non sacrificano o trascurano le convenienze aziendali delle banche direttamente interessate, non ci sarebbe certo da stupirsi per un intervento finanziario che avvenisse nelle appropriate forme tecniche con l'obiettivo di dare più stabilità all'assetto proprietario della maggiore impresa italiana di telecomunicazioni.

Certamente, come si dice in queste ore, uno dei nodi potrebbe essere costituito dal livello del prezzo di acquisizione, considerato per di più che le banche amministrano i denari dei risparmiatori. Allora, è opportuno, già adesso, esprimere preoccupazione per interventi della politica? Oppure emettere una «damna-tio» irrevocabile nei confronti della stessa parola «italianità»? Oppure, ancora, ipotizzare scorpori per rendere possibili acquisizioni di privati italiani, per non dire di chi sostiene che il tema del controllo di un gruppo della specie è una pura ossessione? Non sembrano, questi, terreni fruttuosi di approfondimento. Ciò che si richiede è che interventi finanziari del tipo descritto avvengano nella trasparenza, secondo una logica di competenza per così dire istituzionale nella materia, con caratteri di sistema - l'opposto di un frazionamento - per cordate - e con procedure che prevengano conflitti di interesse: gli stessi ingredienti che altre volte hanno condotto al successo. Più complesso sarebbe configurare un ruolo delle Fondazioni, considerati i vincoli normativi cui sono sottoposte. Comunque, vicende come queste possono costituire un segnale per l'insieme degli attori economici e per tutta la classe dirigente. Occorre porsi nelle condizioni di poter far leva su quelle convergenze - tra finanza, economia reale, istituzioni, lavoro - che altri paesi sono tradizionalmente in grado di attivare. E non sarebbe sicuramente dirigismo, né sterile colbertismo, ma capacità di orientare, di promuovere una politica industriale nel rispetto del mercato, una politica *tout court* che concretamente offrisse certezze per la soluzione di questi problemi, avendo sempre come stella polare soluzioni corrette, fondate sulle competenze e sulle capacità.

Chi ferma il cemento

VITTORIO EMILIANI

SEGUE DALLA PRIMA

E questo con disagi sociali crescenti e con speculazioni pesantissime sulla pelle dei giovani, degli anziani sfrattati, degli immigrati. Nella pubblicazione annuale del Comune di Roma si parla esplicitamente di «fallimento» della risposta di mercato rispetto alla domanda di alloggi. Eppure negli ultimi sei anni gli investimenti nazionali nella sola edilizia residenziale (quasi totalmente edilizia di mercato) sono balzati da 58 a oltre 71 miliardi di euro (+23 per cento). In tal modo il contributo al Prodotto Interno Lordo delle costruzioni è risultato fondamentale. Praticamente, esso ha puntellato il Pil che, diversamente, avrebbe avuto segno costantemente negativo. In tale situazione i permessi di costruzione hanno galoppato. Con cifre imponenti in Veneto, Emilia-Romagna e Lombardia. Per l'intera Italia sono oltre 800.000 stanze nel solo 2002. Pochissime però di edilizia economica e popolare. Difatti, nelle città maggiori siamo ad una autentica emergenza-casa. E la corsa continua: nel primo semestre del 2006 le costruzioni, già in crescita, hanno segnato altri aumenti, del 3,1-3,2 per cento sull'anno precedente. Una autentica «febbre» che ha portato il comparto dal livello 100 del 2000 al livello 129 del 2006. Nel decennio 1992-2002 sono volati come stracci gli sfratti e le compravendite di case hanno toccato un picco del 62 per cento. Il tutto con una popolazione nazionale che invece cresce pochissimo e quel pochissimo soltanto in forza dell'immigrazione. Per la quale non c'è però offerta edilizia, ma solo tanta speculazione. In questo quadro segnaliamo un dato ancora recente: ormai la speculazione edilizia risale dal mare all'interno collinare. Il fenomeno dunque sta portandosi dalle coste, ormai largamente compromesse, o in pericolo mortale (ba-

sta viaggiare sull'Aurelia o sull'Adriatica), alla dorsale appenninica e pre-appenninica «mangiando» altri suoli liberi, erodendo altri paesaggi intoccati. La stessa verde Umbria registra, come la Toscana o le Marche, episodi sempre più diffusi e visibili di cementificazione (con una parallela espansione delle cave impressionante). Basta un nuovo insediamento edilizio a guastare, come nei pressi di Casole d'Elsa, un intero paesaggio collinare, per sempre. Chi dovrebbe contrastare, regolare, disciplinare fenomeni tanto dirompenti che stanno dissipando l'ultima nostra risorsa, cioè il paesaggio interno? 1) Le Soprintendenze che però hanno scarsi mezzi, pochi tecnici e poteri di controllo indeboliti dal taglio feroce delle spese (anche di quelle di funzionamento) negli anni del governo Berlusconi. Soprintendenze che però usano poco e male anche i poteri e i mezzi di cui dispongono, e a volte chiudono letteralmente gli occhi di fronte a sconci e aggressioni. Basti pensare all'inutile e orrendo mega-parcheggio autorizzato a Capalbio proprio sotto le mura medioevali o agli incredibili lavori permessi nel foro etrusco e romano di Fiesole e nelle vicine necropoli, romana e longobarda. 2) Le Regioni le quali però, in maggioranza, hanno preferito liberarsi dell'incomodo sub-delegando «democraticamente» alla bisogna i Comuni divenuti così i controllori di se stessi. Eppure l'articolo 9 della Costituzione parla chiaro: «la Repubblica tutela il paesaggio», cioè Stato, Regioni, Enti locali, insieme, con un ruolo preminente dello Stato e delle Regioni ribadito da leggi e sentenze della Corte costituzionale. Ma la Regione Toscana, per bocca del suo presidente Claudio Martini, insiste nell'assegnare soprattutto ai Comuni il ruolo di tutori del paesaggio. Quasi che lo stesso fosse un fatto municipale e non più nazionale. Come possono i Comuni fronteggiare validamente un fenomeno di cui abbiamo appe-

na descritto la dirompenza economica-finanziaria? Oltre tutto, in anni di economia stagnante, questa «febbre» edilizia ha finito per surrogare altre attività, e per portare parecchi denari nelle esauste casse comunali. Lo riconosce per primo lo stesso Martini. Il Titolo V della Costituzione del 2001 (improvviso e affrettato pasticciaccio di fine legislatura) prevede, è vero, che Stato, Regioni, Enti locali siano «equiordinati». Ma è soprattutto in Tosca-

Lo dicono le cifre: stiamo distruggendo il paesaggio, per sempre. E nessuno pare in grado di contrastare fenomeni tanto dirompenti...

na che si sostiene in modo esasperato questa «equiordinazione». In altre regioni si è legiferato dopo il Titolo V mantenendo alcuni valori gerarchici (ad esempio, la Provincia sui Comuni). Di recente poi, con la sentenza n.186, la Corte costituzionale è intervenuta a ribadire la sovraordinazione nella attività pianificatoria della Regione sulle Province e di queste ultime sui Comuni. Essa va rispettata, anche per ragioni funzionali. Come va rispettato il Codice per il paesaggio che prevede piani paesaggistici prescrittivi e non semplici e vaghi «piani di indirizzo». 3) i Comuni. Questi ultimi hanno avuto in un recente passato dalla Finanziaria la possibilità di utilizzare i proventi delle concessioni edilizie per tamponare le spese correnti, i «buchi» di bilancio. In tempi di stagnazione industriale e commerciale, l'edilizia è stata pertanto la «salvezza» dei Comuni. Una autentica «droga». Come pensare - che gli stessi Comuni siano i tutori del bene collettivo paesaggio e quindi gli attenti controllori dell'espansione edilizia se quest'ultima è per essi

una risorsa vitale per una sorta di «doping» finanziario? Qui si tratta di pesare gli interessi in gioco e in quest'ottica non v'è dubbio che «pesino» di più gli interessi del cemento rispetto a quelli della tutela paesaggistica. Dunque la sub-delega della tutela ai Comuni da parte della Regione appare insostenibile, da ogni punto di vista. Insostenibile e pure a corta vista perché in tal modo, per gli interessi di pochi, viene manomesso e svilito un bene di tutti, quel paesaggio che, sedimentato nei secoli, rappresenta anche una formidabile carta di successo nel turismo internazionale di oggi e, ancor più, di domani. Persino un «asset» fondamentale nella promozione planetaria, per esempio, dei prodotti tipici di quel territorio, a cominciare dal vino. E invece il consumo di suolo (e quindi di paesaggio) procede, in Italia e anche in Toscana a ritmi accelerati. Nell'intero Paese nella seconda metà del Novecento siamo passati da 30 milioni di ettari di superfici libere da costruzioni e da infrastrutture a meno di 19 milioni di ettari. Ciò significa che asfalto e cemento hanno coperto un territorio vasto quanto l'intera Italia del Nord. In Toscana, regione delicatissima, fra il 1999 e il 2003 la superficie ancora libera è scesa sotto il milione e mezzo di ettari, diminuendo - per effetto dell'espansione edilizia, residenziale e non e delle grandi infrastrutture - di ben 169.345 ettari nel quadriennio, con una erosione pari al 10,2 per cento. Più forte della stessa media italiana che si colloca in quel periodo al 9,5 per cento. Più forte della stessa media del Lazio che, pur comprendendo Roma e il suo cemento continuo, si situa al 9,2 per cento. Se il consumo di suolo dovesse procedere in Toscana a questi ritmi, in meno di mezzo secolo l'intero territorio sarebbe urbanizzato e infrastrutturato, cioè «mangiato» dal binomio asfalto & cemento. Analogamente nel Lazio. A vantaggio della popola-

zione? No, la popolazione della Toscana, decisamente più vecchia della media italiana (indice 193,3 contro quello nazionale di 135,9), cresce infatti molto lentamente: nel 2004 ammontava a 3.598.269 unità; il saldo naturale era negativo in tutte le province collocandosi nella regione a -2,1 ogni 1000 abitanti (Italia +0,3). Ci sembra che le cifre esposte parlino un linguaggio chiaro, inequivocabile, e che richiedano un ripensamento totale, a livello nazionale, regionale e locale, delle politiche sin qui seguite. Negli ultimi tempi invece alcuni influenti politici regionali si sono detti molto, ma molto preoccupati di tutt'altro effetto negativo, e cioè del cosiddetto «effetto-cartolina». A loro dire, quanti chiedono rigorose salvaguardie per il paesaggio toscano sarebbero prigionieri di una idea cartolina del paesaggio stesso. Ad entrambi vorremmo rispondere con le parole di un grande studioso del paesaggio agrario il quale affermava: «Del paesaggio toscano non potremmo darci piena ragione, nella sua diversità da quello lombardo, diciamo, se considerassimo il processo della sua formazione avulso dalla realtà storica di una cultura toscana, nella quale il gusto del contadino per il «bel paesaggio» agrario è nato di un sol getto con quello di Benozzo Gozzoli per il «bel paesaggio» pittorico, e con quello del Boccaccio per il «bel paesaggio» poetico del Ninfale desolano». Altro che effetto-cartolina. Forse una rilettura di Emilio Sereni (è lui che abbiamo appena citato) e dei suoi splendidi saggi sul paesaggio agrario sarebbe altamente consigliabile ai nostri politici, nazionali, regionali e locali. Darebbe loro una qualche consapevolezza culturale in più ed eviterebbe, a tutti, altri guasti irreparabili nel paesaggio italiano e a quello toscano che nel mondo ha suscitato e suscita una incredibile ammirazione. Altro che temere l'effetto-cartolina. Detto brutalmente: qui ci si frega con le proprie mani. E per sempre.

Il silenzio su quei seggi

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Benché in questo periodo Capezzone faccia parte della maggioranza che sostiene il governo, benché vi siano leggi del governo come le «liberalizzazioni» di Bersani, che certo sostano nei pressi della visione liberista-libertaria dei Radicali. Mi interessa perché Capezzone, che non è un personaggio secondario della vita pubblica italiana, ha fatto quaranta e più giorni di sciopero della fame senza che nessuno battesse ciglio. E non ha provocato alcuna discussione o dibattito la ragione di quello sciopero, ossia l'attribuzione di alcuni seggi senatoriali, che secondo i radicali è avvenuta in modo errato e a causa di conteggi sbagliati. Tra i seggi in discussione ve ne sono alcuni dell'Ulivo. Intini entrerebbe, se i Radicali avessero ragione, ma altri uscirebbero o do-

vrebbero optare per altre circoscrizioni in cui pure sono stati eletti. Ma soprattutto, nel caso di Intini, il vice ministro degli Esteri avrebbe dovuto dimettersi e gli sarebbe subentrato Marco Pannella. Dunque, che si veda quella iniziativa con favore o con irritazione, non è per futili motivi che Capezzone ha fatto lo sciopero della fame. Intendeva chiedere attenzione su un ristretto di voti, che di solito fa notizia in qualunque democrazia. Ma ecco il punto che intendo proporre. Non è Capezzone e neppure il motivo del suo sciopero la causa del tranquillo silenzio, mentre trascorrevano i giorni del digiuno. Piuttosto un'altra ragione. Da quando la politica parlamentare italiana è incessante scontro fra una maggioranza che vorrebbe votare le leggi e una minoranza che non vuole saperne, e il gioco così condotto giorno dopo giorno blocca tutto, i cittadini hanno perso interesse e guardano altrove, magari alle

questioni del mondo, magari agli scandali giudiziari italiani. Tutto, ma non la vita politica del Parlamento. Lo dico perché la completa disattenzione a quello sciopero della fame e alle sue ragioni mi è sembrata strana. Ma più allarmante è la spiegazione che vi sto proponendo. Se è vera, indica una distrazione pericolosa di cui l'intero sistema istituzionale potrebbe essere vittima. A me non basta accusare l'avversario, a cui certo risale la responsabilità di avere iniziato un gioco impossibile da seguire. Evidentemente anche la maggioranza riesce a non farsi notare, a non lasciare il segno. Segue disattenzione, distrazione, noia. L'impressione tremenda è che l'Italia finisca un po' per volta nelle mani di quelli del calcio e di quelli di Vallettopoli, che dal loro fondo di orrore fanno spettacolo su tutte le reti. Non è un'ipotesi rassicurante. *furiocolombo@unita.it*

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciccone
Ronald Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Resori & Associati

Redazione
● 00153 Roma
via Benaglia, 25
tel. 06 585571
fax 06 58557219
● 20124 Milano,
via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 89698111
fax 02 89698140
● 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039
● 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2466499

Consiglio di Amministrazione
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio
Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma
iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa dell'Ufficio di Roma in data 29/01/2006 alla legge sul diritto di sciopero del 30/09/1990 n. 300, art. 1, comma 2, lett. a) del 7 agosto 1990 n. 295, iscrizione come giornale mensile nel registro del Tribunale di Roma n. 4112/2006

Stampa
Fac-simile
● **Litossud** Via Akko Moro 2
Pessano con Bornago (MI)
● **Litossud** via Carlo Parenti 130
Roma
● **Unione Sarda S.p.A.**
Viale Elmas, 112 09100 Cagliari

● **STS S.p.A.**
Strada 5a, 35 (Zona Industriale)
95030 Piano Di Arci (CT)
Distribuzione
● **A&G Marco S.p.A.**
20128 Milano, via Forbitza, 27
● **Pubblicità**
● **Publikompass S.p.A.**
via Carducci, 29 20123 Milano
tel. 02 24424712
fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 16 marzo è stata di 134.232 copie